

POLITICA

La frustata di Fassina Ma la sinistra è divisa

- **L'ex viceministro:** «No a deleghe in bianco»
- **Ma Orfini apre:** «Governo pienamente legittimo e politico nel senso più pieno»
- **Bersaniani critici** con le ultime mosse di Cuperlo

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«La solitudine al comando non funziona. La storia del ventennio alle nostre spalle dovrebbe essere chiara. Non funziona soprattutto quando vogliamo andare contro vento, contro il vento del populismo regressivo. Noi condividiamo, tutti noi condividiamo la responsabilità politica del governo da lei presieduto». Stefano Fassina esordisce così in Aula durante il dibattito sulla fiducia e Matteo Renzi segue con grande attenzione il suo intervento, mettendo da parte twitter, biglietti e bigliettini. Fassina critica la politica europea infarcita di solo rigore, chiede un'altra Europa, «una radicale correzione di rotta» per evitare «il naufragio», una compiuta unione bancaria, con un fondo destinati alle crisi, «golden rule nei bilanci nazionali», revisione del fiscal compact. Ma soprattutto, dice la premier, la sua fiducia non sarà «una delega in bianco, valuterò il merito dei provvedimenti. Il merito guiderà le mie scelte». E quando tocca a Pippo Civati, la cui fiducia arriva dopo un dibattito con la base, i suoi elettori, le parole cambiano, ma la distanza è la medesima. «Ciao Matteo, volevo dirti che stai sbagliando. Anche io ho sognato che la nostra generazione andasse al governo, ma con il voto delle persone e non con una manovra di palazzo che neanche ai tempi di Rumor». Affonda il coltello là dove sa che la piaga duole di più, il vero rammarico del sindaco che sta tutto nell'essere arrivato a Palazzo Chigi senza la legittimazione di un voto, pur nella legittimità della Costituzione. «Oggi - dice - credo di rappresentare il disagio di molti elettori, non di tutti, del Pd. Disagio che si è manifestato anche in alcuni interventi al Senato e che è molto forte. Se ho deciso alla fine, dopo un lungo travaglio, di votare la fiducia e di prendere anche dei fischi lo faccio perché come ha detto Bersani non si deve sfasciare tutto». Civati ribadisce che continuerà

a lavorare per il centrosinistra che prima o poi dovrà presentarsi alle elezioni, quel centrosinistra che è la sua «ossessione», dice. I giovani turchi hanno una posizione diversa, anche rispetto al voto in direzione che secondo loro non poteva che essere «sì». «La vera sfida che il Pd ha di fronte è di "cambiare verso" alla crisi, rottamando idee e ricette che lo stesso Renzi ha coltivato in questi anni - scrive Matteo Orfini su Left Wing - . Su questo si misurerà la capacità del presidente del Consiglio di essere all'altezza del coraggio e della innovazione a cui costantemente si richiama». Secondo Orfini il Pd sta vivendo un passaggio «lacerante ma inevitabile... Figlio dell'incapacità di Letta non di cambiare passo, ma di cambiare la direzione di marcia



...
A Renzi: «Condividiamo tutti noi la responsabilità politica, ma la solitudine al comando non funziona»

del suo esecutivo, lanciato contro gli scogli dall'ideologia dell'austerità». Un sì alla fiducia ad un governo «pienamente legittimo», conclude, «politico nel senso più pieno, in cui il ruolo del Pd è assai maggiore di prima. Dunque maggiore sarebbe il prezzo che il Pd pagherebbe al suo fallimento».

Ma quella che è la cosiddetta minoranza del Pd è in subbuglio al suo stesso interno, non solo sul fronte civitiano. Anche tra i cuperliani c'è gran fermento e una nutrita gamma di sfumature e variazioni rispetto alla posizione ufficiale. I bersaniani, che appoggiarono la candidatura dell'ex segretario Fgci per mancanza di alternative, oggi è su Roberto Speranza che puntano guardando al futuro. È a lui che hanno affidato la delicata pratica dei ministri e dei sottosegretari, anche per il rapporto fluido che c'è tra il capogruppo e il premier-segretario, ed è a lui che intendono affidare l'altra pratica, quella interna al partito. Ma soprattutto perché non apprezzato come Gianni Cuperlo ha gestito le dimissioni dalla Presidenza e i suoi colloqui con Renzi rispetto al governo. E adesso che sul piatto ci sono segreteria e presidenza, vogliono giocare direttamente la partita. Renzi in questa avventura al governo vuole avere il partito con sé e quindi una gestione collegiale del partito. I giovani turchi per ora non si sbilanciano, preferiscono aspettare. E su questo i bersaniani la pensano allo stesso modo, soprattutto perché vogliono capire cosa intende Renzi per gestione collegiale, «se intende offrirci posizioni simboliche deve sapere che non siamo interessati», racconta uno di loro. Né intendono seguire, d'altro canto, Gianni Cuperlo nella battaglia contro il doppio incarico segretario-premier. Quello che vorrebbero è entrare pienamente nella gestione attraverso, per esempio, il vero ruolo chiave, l'organizzazione. Ma su questo fronte la strada è sbarrata. Il segretario, che intende restare tale, di fatto darà la gestione del partito ad un uomo di cui si fida ciecamente: Lorenzo Guerini, a cui andrà il coordinamento della segreteria e l'organizzazione, appunto, dato che il «fratello minore» Luca Lotti lo seguirà a Palazzo Chigi. Intanto giovedì ci saranno segreteria e direzione dedicate all'ingresso del Pd nel Pse. Beppe Fioroni è già sul piede di guerra.



M5S tra espulsioni e querela a Boldrini

IL CASO

RACHELE GONNELLI
ROMA

Conta tra i parlamentari Cinquestelle per decidere l'uscita dal gruppo dei quattro dissidenti Campanella: «Processo di tipo medievale»

Ieri sera, tempo di resa dei conti interna tra i grillini a Palazzo Madama. All'ora di cena, la riunione congiunta dei gruppi di Camera e Senato sull'espulsione dei quattro senatori dissidenti del Movimento Cinque Stelle: Luis Alberto Orellana, Francesco Campanella, Lorenzo Battista e Fabrizio Bocchino. Colpevoli di aver espresso critiche alle modalità con cui si è svolta la consultazione di Beppe Grillo con il premier incaricato Matteo Renzi, imposta dalla Rete. Loro avrebbero preferito meno show e più interlocuzione di contenuti e hanno considerato lo svolgersi del tumultuoso incontro a due un'altra occasione mancata.

Sono stati avvisati di essere ufficialmente sub judge con un messaggio sui rispettivi telefonini, inviato da Vincenzo Santangelo, attuale capogruppo M5S al Senato, mentre era in corso il dibattito

sulla fiducia a Renzi. Messaggini precedenti dalla gogna sul Blog del leader, con corollario di attacchi personali, e dall'annuncio di essere stati sfiduciati dai rispettivi territori, cioè dai *meet up*. I quattro,

«Se fossi stato nel gruppo misto avrei votato no»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Quanti dubbi sul nuovo governo di Matteo Renzi. Anche ieri nel suo intervento alla Camera durante il dibattito sulla fiducia ha voluto ribadire che il nuovo esecutivo «sembra un pasticcio incredibile». Ma alla fine ha dato il suo via libera al governo ammettendo che non è stata una scelta facile. Anzi come spiega lui stesso è stata «molto travagliata». Il parlamentare del Pd Pippo Civati però non ci sta a rispolverare semplicemente la categoria dei «malpancisti». «Qualcuno pensa che tutta la politica sia tattica, ma io ci sono stato male davvero in questi giorni» osserva il deputato democratico «questo per me è un voto contraddittorio rispetto a tante cose che penso».

Infatti il suo è un netto cambio di rotta dopo quanto detto nei giorni scorsi.

«Io ho sempre ripetuto che stavo valutando se votare la fiducia e che personalmente ero per il no e che avrei fatto le valutazioni politiche conseguenti, cioè: Civati se non vota la fiducia non è più legittimo che stia nel Pd. L'ho senti-

to dire da tanti in questi giorni, me lo hanno fatto capire, ma l'avevo capito anche da solo. Quindi, siccome io penso, per l'ultima volta, che il Pd sia il luogo dove fare il cambiamento della società e ricostruire il centro sinistra ho deciso di votare la fiducia per non sfasciare tutto, perché come dice Bersani: sfasciare il Pd significava sfasciare anche quel poco che di politica resta nel nostro Paese. Però ripeto che se fossi stato uno del gruppo misto avrei votato no».

Per riprendere Bersani l'ha fatto per la "ditta".

«L'ho fatto per un'idea della politica di fronte a tanta slealtà, a tanti comportamenti tattici, a tanti cambiamenti di sacca interessati, la mia è una posizione totalmente disinteressata, che probabilmente mi fa perdere anche della credibilità dentro il Pd, ma che in questo momento ho ritenuto di assumere di fronte a tanto spaesamento. Sono stato l'unico ad aprire un dibattito sulla questione, ho visto tanti dire ieri (*lunedì n.d.r.*) che questo governo non andava bene, se magari fossero intervenuti una settimana fa avremmo discusso in tanti

L'INTERVISTA

Pippo Civati

«Il mio è un sì travagliato, l'ho fatto per amore del Pd perché avevo capito che con la sfiducia avrei dovuto andarmene. Ma così si va verso destra»



e non da solo di questa questione, io ho fatto partecipare le persone con una consultazione on line con i nostri che si sono divisi a metà fra la sfiducia e la fiducia, c'è stata un'assemblea a Bologna in cui era chiarissimo che se dentro si sentivano tutti sollevati del fatto che io votassi la fiducia e rimanessi nel Pd, fuori il sentimento era esattamente contrario: volevano che rompessi, che andassi a costruire qualcosa di diverso».

E lei non ha ritenuto di farlo.

«Non l'ho fatto perché penso che il Pd debba porsi la sfida, come ho detto in aula, di ricostruire il centro sinistra e portare il cambiamento vero al governo. Io l'ho ribadito in direzione, ho votato contro, poi non è colpa mia se altri hanno deciso di arrivare fin qui».

A chi si riferisce?

«Allo stesso Renzi. Ma anche alla mozione Cuperlo o comunque ai suoi delegati o ai suoi parlamentari, se avessero fatto decidere alle persone che si sono riconosciute nella mozione Civati tutto questo non sarebbe capitato, lo voglio chiarire fortemente, altrimenti sembrò l'incoerente io quando sono incoerenti quasi tutti gli altri».

Ora però è nella difficile situazione di aver detto sì al governo Renzi, ma nello stesso tempo lo contesta.

«Posso dire che il mio è stato un atto di amore verso il Pd, nonostante l'errore che sta commettendo. Mi sembrava un ricatto inaccettabile che dovessi andarmene dal Pd per esprimere una posizione di cui sono convinto. Tutto qua. Non c'è nessuna disciplina di partito è un fatto solo politico. Quando uscì dal Pd, se mai capiterà, spero mai, lo deciderò io e non perché ce qualcuno che da segretario fa il contrario di quello che aveva promesso una settimana prima. Mi sembra che la rottura l'abbiano consumata altri con una scelta di un governo politico di legislatura, che nessuno ha votato e che sbilancia il Pd verso destra come forse non era mai capitato».

Il suo è un sì condizionato. Ora c'è da approvare le riforme.

«Noi non accetteremo sempre il ricatto del voto o così o niente, sennò stiamo anche a casa».

L'è piaciuto il discorso di Renzi?

«Ha detto poco, o nulla. Io non ho capito quali sono i suoi punti programmatici».